

## Micha: «La mia foresta incantata»

### Il coreografo Van Hoecke ospite del Ravenna Festival

MARINELLA GUATTERINI

RAVENNA Parte il «Ravenna Festival '99» e il coreografo-regista Micha Van Hoecke incrocia le dita per la «sua» *Foresta incantata* che debutterà al Teatro Rossini di Lugo il 12 luglio. «È un'azione coreografica composta nel 1754 dal violinista Francesco Gemignani di cui restano appena quaranta minuti di musica», esordisce Van Hoecke. «Ma il suo soggetto, tratto dalla *Gerusalemme liberata* del Tasso, s'attaglia al festival ravennate, dedicato a Gerusalemme e ai

Pellegrinaggi della fede. I miei nuovi eroi sono la seducente maga Armida e Rinaldo che riesce a penetrare nella misteriosa foresta, resa incantata dal mago Ismeno, e a liberare Gerusalemme».

ITR Sarà una ricostruzione storica o un balletto di oggi?

«Sarà un'azione interdisciplinare con danza, parola che riporta due canti del Tasso, musica d'oggi ed eseguita da strumenti antichi. È impossibile ricostruire uno spettacolo di cui non restano che poche tracce. Sappiamo però che l'architetto rococò Servandoni aveva creato

per Gemignani magnifiche macchine sceniche. La mia *Foresta* non sarà però scenografica, bensì costumistica, grazie alla fantasia di Ezio Antonelli. Voglio arrivare al pubblico di oggi: ho pensato alla foresta come simbolo del caos. E alla Gerusalemme celeste come idea che si riverbera nelle diverse etnie della Gerusalemme odierna, unica al mondo».

Come riesce a muoversi con tanta disinvoltura dal teatro alla musica, dal cinema all'opera?

«Da grande volevo fare l'attore, poi ho scelto la danza, con Béjart. Nei miei cromosomi c'è un'idea

di teatro che va in mille direzioni. Solo i balletti che creo prevalentemente per il mio gruppo, L'Ensemble, sono sempre autobiografici. Nella *Salle de Pas Perdue* (in agosto sarà il clou del festival di Castiglione) ma è programmato pure a Camerino e Viterbo n.d.r.) ho usato un disco vecchissimo di una celebre famiglia di tzigani russi, i Dimitriev. Mi sono accorto che con loro canta persino l'attore Yul Brynner che era di origine tzigana. A Parigi, città della mia formazione, frequentavo i cabaret tzigani: la loro musica ti strappava i soldi e il cuore».



Un momento dello spettacolo del coreografo belga Micha Van Hoecke, «Salle de Pas Perdue»

Nostalgie di finesecolo?

«Forse. Il tempo se ne va e qualche volta viene la tentazione di fermarlo. Creando *La Salle de pas perdu* ho ripensato alla sala del Palazzo di Giustizia di Bruxelles, dove sono nato. Qui la gente attende di essere giudicata: è

un limbo in cui passano le canzoni di Chevalier, Piaf, Brel, Brassens, Aznavour che tanto mi hanno segnato. Nella *Foresta incantata*, invece, sono al servizio della musica di Gemignani, ma il racconto è spirituale intriso di una religione, sen-

za barriere tra le religioni, che mi appartiene profondamente».

Da dieci anni è ospite del Ravenna Festival, come è nato questo connubio?

«In occasione di un *Orfeo* alla Scala con Roberto De Simone e Riccardo Muti, quest'ultimo mi presentò sua moglie. Dieci anni fa Cristina Muti stava ideando il Ravenna Festival e mi chiese di partecipare alla sua avventura come artista della danza, del teatro e della musica. Da allora ho una dimora ravennate che mi rende felice. L'anno prossimo farò la coreografia di un film con la stessa équipe di *Fari-nelli*; si racconterà del Re Sole, di Molière e Lully. Farò anche *Le Troiane* di Euripide allo Stabile di Catania. Così tornerò a muovere attori, anche famosi come Lina Sastri, oltre che ballerini».

## Per un giorno Venezia ostaggio della musica

### Oggi 4000 musicisti in città: concerti ovunque Rumiz: «Prepariamo il capodanno del Duemila»

DALL'INVIATO TONI JOP

VENEZIA Magari non è un vento forte, ma una brezza nuova si quella che soffia da qualche tempo sulla imponente e ostica scena veneziana. Quasi a voler confermare questa graziosa tendenza, anche l'inaugurazione della Biennale ha raccolto nei giorni scorsi tra i padiglioni dei Giardini una folla di Mondo più effervescente e vivace del solito. E se quest'anno la Biennale è riuscita a «fondare» le mura dell'Arsenale conquistando all'arte spazi incantati fino a ieri calpestati dalle scarpe d'ordinanza della Marina Militare, al Comune, quasi in contemporanea, è riuscito un colpo grosso. Almeno sotto il profilo morale. Patty Smith in Piazza S. Marco: ovvero il grande rock (e la sua poesia) nel luogo più scostante e tabù della civiltà occidentale. Un «centro» messo a segno da un sensibile assessore alla cultura, Mara Rumiz, e da Daniele Del Giudice. Lo scrittore che ha ideato, progettato e realizzato il contesto «Fondamenta» (saggisti, poeti, narratori in piazza a raccontare e a raccontarsi). Farà sorridere, ma nell'enorme vasca della Piazza, giusto dieci anni prima, si era consumato un piccolo «scarilegio» con un memorabile concerto del Pink Floyd che aveva portato tra mosaici, colonne e pilastri qualche decina di migliaia di giovani, con i loro incontenibili bisogni primari, e una

vagonata di watt che aveva spietato il gotico fiorito e la sua fragile compostezza. Una «botta» troppo fragorosa per un palcoscenico naturale molto razionalista, istituzionalmente lontano dalle culture nuove (mille anni prima c'era passato Paul McCartney con un bel codone di polemiche), diffidente nei confronti del «rumore», orgoglioso fino alla supponenza rispetto a qualunque linguaggio non omologato in una pensosa classicità. Insomma, fu un trauma, e dopo, almeno in piazza, un deserto gelato, addolcito, ma poco, dalle orchestre degli storici bar «Floriano», «Lavena», «Quadri», «Chioggia».

Comunque, oro colato quel po' di jazz all'aperto. Qui in laguna gli organizzatori sputano sangue ogni volta che gli schermi della Mostra del Cinema si affacciano in qualche grande campo per replicare «on the road» le pellicole della rassegna: chi dorme nei dintorni, in quelle occasioni perde serenità e aplomb e mostra i denti al Comune. Sempre qui in laguna, funziona da anni il «Paradiso Perduto» una osteria inventata da un tenace meranese che, quando ancora non era trendy, aveva portato la musica dal vivo nel suo bel locale in Fondamenta della Misericordia. Lo hanno quasi liquidato: processi, tensioni, e, come diceva Pietrangeli, «polizia sempre alle porte». Così: poca musica dal vivo, molto in sordina e attenti se arrivano i Cc, che pure amano la mu-

sica come tutti gli altri. Dura città. Una volta c'erano decine di teatri, grandi e piccoli. Adesso, solo uno è in funzione, il «Goldoni». Un altro, il «Malibran», è chiuso da un pezzo e tutti lo sognano, il più celebre, «La Fenice», se ne sta lì, carcassa vuota-grande gru sospesa sulle mazzette, ad aspettare di essere ricostruito. Il rock e il jazz, da sempre, emigrano in terraferma, a Mestre che sarà bruttina ma non ha gli isterismi delle star. In centro storico, solo concerti nelle chiese e qualche coro di gondolieri dietro S. Marco: ragazze e ragazzi vestiti come damini e damine settecentesche evaporano sotto il sole per vendere ai turisti poltrone da concerto all'ombra fresca di qualche altare; qui Vivaldi è popolare e inflazionano come i «risi e bisi», riso e piselli. «Allegra - rincuora Mara Rumiz - oggi, per esempio, Venezia è una festa grande: abbiamo chiamato 4000 gruppi musicali da tutto il mondo: suonano nei campi, poi contemporaneamente ciascuno per proprio conto intonerà la stessa melodia, uno straordinario coro di gioia per la fine della guerra. Daremo soldi della legge speciale ai locali che vogliono insonorizzarsi, il Malibran sta per riaprire, ricostruiremo La Fenice, stiamo pensando a un fantastico ultimo dell'anno, andiamo d'accordo con la Biennale e, giuro, per quanto riguarda l'uso di Piazza S. Marco, non abbiamo inibizioni». Sta a vedere che ce la fa.



Un momento di vita normale in una città ammalata di anomalità



L'INTERVISTA

## Del Giudice: «Una normale Serenissima»

DALL'INVIATO

VENEZIA «Il corpo reagisce, ha reagito. Sembra appiattito oramai sul progetto di uno scenario a pagamento, e invece esiste ancora una riserva di intelligenza. A Venezia è ancora possibile elaborare dei pensieri». Ha vinto lui, Daniele Del Giudice, scrittore romano trapiantato a Venezia con successo. Non perché lui abbia avuto successo (cosa che pure è avvenuta), ma perché il trapianto è riuscito. Magari domani se ne tornerà a Roma oppure si trasferirà a La Jolla, ma lo farà da veneziano all'estero. Ha vinto perché ha scommesso in silenzio sulla vitalità di un corpo storico, come si dice, che tutti - a cominciare dagli stessi veneziani - danno per defunto, e perché lo ha fatto, in dura controtendenza, volando basso rispetto alle direttrici di comunicazione dei media. In pratica non lo ha detto

quasi a nessuno che aveva chiamato premi Nobel e scienziati sconosciuti al grande pubblico, filosofi, artisti di teatro, poeti e poetesse del rock per farli accomodare in mezzo a un campo, oppure in Piazza S. Marco. A dire le loro cose davanti a un pubblico che non solo c'era, c'è stato, ma che, come sottolinea Del Giudice, era ben vivo. Zero battage, gran risultato. È lui, in laguna, l'uomo del giorno, lui la nuova risorsa.

Ha dimostrato qualche cosa? «Forse, che è possibile capovolgere la logica dell'evento. Basta c'isiano i media? Non è vero, basta ci sia la gente. Non per scortesia ma in virtù di una strategia che tenta di ridare valore e senso alla materia, non abbiamo riservato alla stampa le solite file di sedie in piazza. Abbiamo lasciato che le cose si producessero in modo naturale. Quel che contava e che conta è la qualità della proposta».

Discrezione coi media, ma la comunicazione deve aver avuto

corso; è dura pensare solo a un tam-tam naturale...

«Hanno lavorato i computer, sicuro. Ma lungo una rete di rapporti che pre-

scindono dai media e che aggranciano le comunità dei lettori di mezzo mondo. È gente abituata a pensare, studiare, parlare, comunicare».

Lei ha violato un tabù, quello di Piazza S. Marco. E Venezia si è scossa come una principessa addormentata baciata da un bel principe. C'è stato un contatto particolare tra l'evento e il pubblico. Ma di che natura?

«Una natura quasi banale: semplicemente, la proposta badava a loro, alla categoria dei cittadini e a quella degli

interessati. Un'ottica normale in un ambiente normale. Guardiamo quel che succede a Napoli o a Palermo o in una qualunque altra città italiana d'estate: è una fioritura di iniziative culturali e spettacolari che conquista soprattutto gli abitanti, i cittadini. E le città, se le attraversi in queste serate, sono vivissime...»

Come dire che, di norma, a Venezia la normalità è una eccezione, e quindi è normale...

«È uno scenario naturale formidabile quasi sempre usato in virtù di questo fondale apparentemente in grado di premiare qualunque iniziativa. Marketing puro. L'anonima sta nell'ottica con cui si è fatto ricorso a Venezia: una città identificata con un fondale appiattito, cancella i suoi abitanti. E poi, sulla città pesa quell'immagine assolutamente fasullo mutuato dall'iconografia letteraria romantica. Anche Thomas Mann ha fatto la sua parte. Venezia è materia e non deve aver paura di se stessa».

T.J.

## Pesaro, Kaurismaki l'anticonsumista «muto»

### Il Festival del nuovo cinema punta su retrospettive e su registi che «tornano alle origini»



DALL'INVIATA CRISTIANA PATERNO

PESARO Nuovo cinema, indietro tutta. E non solo perché questa XXXV Mostra di Pesaro, la prima diretta da Andrea Martini, punta moltissimo sul fattore retrospettivo con Arthur Penn, Georges Franju e, naturalmente, Vittorio Gassman (festeggiatissimo in questi giorni anche in tv e «oggetto», stamattina, di una tavola rotonda con i suoi registi, Monicelli e Risi). Pure molte delle novità viste in un festival che dovrebbe appunto occuparsi di «nuovo cinema», infatti, ipotizzano una sorta di ritorno alle origini. Anche se in cerca di immagini inedite.

Aki Kaurismaki, per dire, ha costruito con *Juha* - un felice acquisto dell'ultima ora per Pesaro - addirittura un film muto in piena regola (con tanto di dida-

scalie) zeppo di omaggi alla storia del cinema. Tutti funzionali al racconto, alcuni ironici: come la decapitabile del cattivo, di marca Sierck, che era poi il vero nome di Douglas Sirk.

Dopo *Nivola in viaggio*, Kaurismaki aveva minacciato un addio alla macchina da presa (per diventare scrittore, disse, come i suoi idoli Kafka e Dostoevskij). E invece è tornato con questo adattamento di un romanzo piuttosto noto in Finlandia - già portato al cinema nel '67 - che sembra perfetto per la sua attrice-feticcio Kati Outinen, sempre presente da *La fiammiferai* in avanti. Lei si aggira per questo melodramma alla Matarazzo, con gravanza finale e tutto, con la stessa aria attonita di sempre. Mentre il marito Juha ci impiega un'ora a prendere l'iniziativa. Lui è un ingenuo agricoltore, lievemente claudicante,

che vive felice e contento con la giovane moglie nella sua fattoria. Finché, dalla città, non irrompe una specie di gangster di mezza tacca in grado di sedurre la ragazza con le sue parole allettanti. C'è la promessa di un benessere a portata di mano (rappresentato da riviste di moda e forni a microonde) laggiù in città. E ovviamente, senza svelare il fosco esito del dramma, questa parabola in cui l'avidità costa addirittura la perdita del paradiso terrestre è per Kaurismaki l'ennesimo capitolo di una lunga polemica anticonsumista e, magari, perfino anticapitalista.

IL REGISTA FINLANDESE Il suo «Junna» un melodramma zeppo di omaggi alla storia del cinema

È in bianco e nero e un po' fuori moda anche l'americano *Judy Berlin* dell'esordiente Eric Mendelsohn, assistente costumista in molti film di Woody Allen. Premiato al Sundance come miglior regista per quest'opera prima, Mendelsohn ha usato un'eclissi, quasi alla Antonioni, come mezzo per sospendere il tempo e rivelare sentimenti più autentici, stravolgendo il grigio status quo degli abitanti di una metaforica cittadina americana chiamata Babylon. Non solo la Judy Berlin del titolo, un'attrice che aspira al sole e ai successi californiani, ma anche il suo ex compagno di liceo David Gold, giovane regista caduto in depressione ma tuttora invidiatissimo dai compaesani; la madre di lei, maestra elementare incattivita da un'esistenza a perdere; il padre di lui, preside della scuola locale e

marito assai distratto di una eterna sognatrice; la vicina di casa che ha settant'anni ma è come se ne avesse sette. Tutti paiono sfiorare una svolta, una presa di posizione che potrebbe rideterminarne il destino; ma è proprio l'arida insegnante alle soglie della pensione a fare il movimento più ampio, benché tutto interiore.

Sia *Juha* che *Judy Berlin* hanno già una distribuzione italiana, la neonata Key Film di Kermit Smith. Non così la maggior parte dei film visti al festival, tra cui il franco-portoghese *Trois points sur la rivière* (produce l'onnipresente Paulo Branco) di Jean-Claude Biette. Un critico-regista che usa l'amore per parlare di politica (o viceversa?) e che, riflettendo su marxismo, estremismo e sette religiose, dimostra il coraggio dell'inattualità.

A GORIZIA

### Silvano Agosti gira un film su Franco Basaglia

Nell'ex ospedale psichiatrico di Gorizia è stato dato il primo ciak al nuovo film del regista Silvano Agosti, intitolato «Il Muro» e dedicato all'esperienza di Franco Basaglia nel manicomio goriziano alla fine degli anni '60. Protagonisti del film, nei ruoli dello psichiatra che ha rivoluzionato il modo di intendere la malattia mentale e di sua moglie Franca (che ha collaborato alla sceneggiatura), sono Remo Girone e Vittoria Zinni, che resteranno sul set a Gorizia fino al 4 luglio. Il lungometraggio dovrebbe essere pronto per la fine del '99, per essere quindi presentato sia nelle sale cinematografiche che in televisione. Agosti, che ha conosciuto e lavorato con Basaglia, intende raccontare l'esperienza professionale e umana dello psichiatra veneto, tuttora punto di riferimento a livello internazionale.

